

Uribe perde pezzi

Di Guido Piccoli

In Colombia ultimi incarcerati il cugino Mario, la presidente del Congresso e il capo del partito "U" accusati con altri "padri della patria", di essere collusi con i paramilitari in affari omicidi.

Il cerchio si stringe intorno ad Alvaro Uribe. Giorno dopo giorno, il suo regime perde pezzi. Gli ultimi a cadere sono stati il cugini Mario, senatore e grande regista della maggioranza governativa che, cercando di sfuggire alla cattura, si è rifugiato nell'ambasciata del Costa Rica (dichiarandosi umoristicamente un "perseguitato politico"), il presidente del congresso Nancy Gutiérrez, e Carlos García, il presidente del partito della "U" (che sta per Uribe). Ad oggi, oltre a decine di sindaci, funzionari statali, alti ufficiali, sono rinchiusi nel carcere della "Picota" più di una trentina di "padri della patria", mentre altrettanti sono accusati di aver fatto affari con i paramilitari e aver loro indicato gli oppositori politici e sociali e la gente comune da ammazzare a pistolettate o a fendenti di motosega.

Altri ancora stanno preparando le valigie, pronti a seguirli con il pigiama in carcere o a volare a Miami o a qualche altro rifugio accogliente. Con questi si arriverebbe a quel 35% di eletti che il vicino di fattoria di Uribe, il paramafioso, italo-colombiano Salvatore Mancuso si attribuì orgogliosamente 5 anni fa, quando fu ricevuto, con due altro boia suoi pari con tutti gli onori, nel Congresso della Repubblica. Tanta arrogante sincerità dipendeva dall'euforia del momento: allora sembrava che potesse reggere l'impianto giuridico, chiamato paradossalmente "Ley de Justicia y Paz", progettato dallo staff di Uribe per garantire ai sicari delle Autodefensas impunità totale e la legalizzazione dei guadagni della droga e degli espropri di milioni di ettari, realizzati nel sangue.

Tra criminali, però, non ci si può mai fidare. Qualcuno, sentendosi scaricato, ha cominciato a confessare. Qualche altro ha temuto che Uribe cedesse non tanto alle proteste delle vittime dei paramilitari (ignorate dal governo), ma i suoi schifiltosi sponsor dell'Occidente ricco, a Washington, ma soprattutto a Bruxelles, che esigevano una smobilitazione delle Auc un po' meno scandalosa. La spirale di accuse e contro accuse ha fatto il resto.

La prima testa a cadere, tre anni fa, fu quella dell'ex capo della polizia presidenziale DAS ed ex console di Milano, Rafael Noguera, un delinquente abituato a passare ai paramilitari l'elenco di gente da ammazzare e protetto fino all'ultimo da Uribe.

Da allora lo scandalo della "para-politica" è cresciuto a valanga per merito delle denunce delle organizzazioni sociali e di quelle dei diritti umani, ma anche dell'onesta di quella parte della magistratura, soprattutto la Corte Suprema di Giustizia, mantenuta indipendente da Uribe. Oltre a provarle tutte per soggiogarla, il presidente ha approfittato delle tensioni con il Venezuela di Chavez, riguardo alla questione della Bentancourt e, più in generale, dello "scambio umanitario" con le Farc per spostare l'attenzione dei colombiani dallo scandalo e anche per invocare un'interessata "unità nazionale". Ma la Corte Suprema è andata avanti lo stesso, fino a provocare l'attuale semi-paralisi del Congresso.

Da mesi, l'informazione asservita, come non mai, tenta di separare Uribe dai suoi seguaci, ripetendo all'infinito la balla della sua popolarità dell'80-90% (basata ridicolmente su sondaggi commissionati dai potenti amici dello stesso Uribe). Ed evitando, ad esempio, di ricordare che Uribe non avrebbe vinto al primo turno sia nel 2002 che nel 2006, senza i due milioni e mezzo di voti ricevuti dai senatori arrestati o indagati per paramilitarismo.

Negli ultimi giorni lo scandalo lo ha coinvolto di persona. Che Uribe fosse il referente della nuova oligarchia paramilitare e mafiosa (visto, ad esempio, l'appoggio pubblico datogli da Mancuso e soci) era una verità politica. Adesso c'è qualcosa di più concreto. Due denunce lo coinvolgono direttamente. Quella di Ydis Medina, una ex deputata che ha ammesso di aver venduto tre anni fa il suo voto in Commissione parlamentare per far passare la rieleggibilità di Uribe (per le pressioni, tra l'altro, dell'ex ministro degli interni ed attuale ambasciatore di Roma, Sabas Pretelt de la Vega. E quella di un paramilitare che ha accusato il presidente (quando era governatore della regione) di aver pianificato nell'ottobre del 1007 il massacro di Aro, insieme al cugino Salvatore Mancuso e l'allora direttore della Polizia, Rosso Serrano (sul quale scrisse un'agiografia lo scrittore Santiago Gamboa, attuale ambasciatore uribista all'Unesco).

Mentre cercano una via d'uscita al caos (prospettando da un Congresso di sedie vuote a nuove elezioni), Uribe e i suoi si difendono a denti stretti. Mentre chiedono "senso di responsabilità" alla Corte Suprema, tentando di esautorarla dalla competenza giuridica sui deputati, cambiando le regole costituzionali. Fabbricando montature (l'ultima vorrebbe una ong internazionale impegnata a comprare testimoni d'accusa di Uribe). Ma soprattutto attingono da quella specie di lampada di Aladino che è diventato il pc del defunto leader delle Farc, Raul Reyes, (dal quale traggono prove buone per bufale di respiro nazionale e internazionale). Il ministro della difesa, Juan Manuel Santos, ha sostenuto che la Corte Suprema dovrà indagare anche sulla connection tra il Congresso e le Farc. L'opposizione parlamentare è avvisata: i colpi di coda del moribondo regime possono far male.